

Ecdotica

*Fondata da Francisco Rico,
con Gian Mario Anselmi
ed Emilio Pasquini*

Ecdotica

15

(2018)

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica

Centro para la Edición
de los Clásicos Españoles



Carocci editore

Comitato direttivo

Bárbara Bordalejo, Loredana Chines, Paola Italia, Pasquale Stoppelli

Comitato scientifico

Edoardo Barbieri, Francesco Bausi, Pedro M. Cátedra, Roger Chartier,
Umberto Eco †, Conor Fahy †, Inés Fernández-Ordóñez, Domenico Fiormonte,
Hans-Walter Gabler, Guglielmo Gorni †, David C. Greetham, Neil Harris,
Lotte Hellinga, Mario Mancini, Armando Petrucci, Marco Presotto,
Amedeo Quondam, Ezio Raimondi †, Roland Reuß, Peter Robinson,
Antonio Sorella, Alfredo Stussi, Maria Gioia Tavoni, Paolo Trovato

Responsabile di Redazione

Andrea Severi

Redazione

Veronica Bernardi, Federico della Corte, Rosy Cupo, Marcello Dani, Sara Fazion,
Laura Fernández, Francesca Florimbii, Albert Lloret, Alessandra Mantovani,
Amelia de Paz, Stefano Scioli, Marco Veglia, Giacomo Ventura

Ecdotica is a Peer reviewed Journal

Anvur: A

Ecdotica garantisce e risponde del valore e del rigore dei contributi che
si pubblicano sulla rivista, pur non condividendone sempre e necessariamente
prospettive e punti di vista.

Online:

<http://ecdótica.org>



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna,
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica,
Via Zamboni 32, 40126 Bologna
ecdótica.dipital@unibo.it

C^EE

CENTRO PARA LA EDICIÓN DE LOS
CLÁSICOS ESPAÑOLES

Centro para la Edición de los Clásicos Españoles
Don Ramón de la Cruz, 26 (6 B), Madrid 28001
cece@uab.es

Con il contributo straordinario dell'Ateneo di Bologna e con il patrocinio di



Carocci editore · Corso Vittorio Emanuele II, 229 00186 Roma · tel. 06.42818417, fax 06.42747931

INDICE

Saggi

HANS WALTER GABLER, Beyond Author-Centricity in Scholarly Editing	9
BARBARA BORDALEJO, PETER M.W. ROBINSON, Manuscripts with Few Significant Introduced Variants	37
ALBERTO CADIOLI, «Per formare edizioni corrette». Casi ecdotici tra Sette e Ottocento	66
JOHN YOUNG, The Editorial Ontology of the Periodical Text	88
JORIS J. VAN ZUNDERT, Why the Compact Disc Was Not a Revolution and <i>Cityfish</i> Will Change Textual Scholarship, or What Is a Computational Edition?	129

Foro. Manuali di filologia.

MARIA LUISA MENEGHETTI, Manuali di Filologia (romanza)	157
PAOLO TROVATO, Qualche riflessione su alcuni manuali recenti, compreso il mio	168
BARBARA BORDALEJO, Philology Manuals: Elena Pierazzo's Digital Scholarly Editing	178

Testi

STEFANO CARRAI, PAOLA ITALIA (a cura di), La filologia e la stilistica di Dante Isella. Per una antologia	185
---	-----

Questioni

PETER M.W. ROBINSON, The texts of Shakespeare	239
STEPHEN GREENBLATT, Can we ever master King Lear?	248
PASQUALE STOPPELLI, Ricordo di Conor Fahy (1928-2009), con un'ipotesi sul «cancellans» del <i>Furioso</i> del 1532	258

Rassegne

Hans Walter Gabler, *Text Genetics in Literary Modernism and Other Essays* (C. Rossi), p. 267 · Edgar Vincent, *A.E. Housman: Hero of the Hidden Life* (J. Lawrence), p. 274 · Alonso Víctor de Paredes' *Institution, and Origin of the Art of Printing, and General Rules for Compositors* (T.J. Dadson), p. 307 · L. Chines, P. Scapecchi, P. Tinti, P. Vecchi (ed.), *Nel segno di Aldo* (G. Montecchi), p. 310 · T. Zanato, A. Comboni (ed.), *Atlante dei canzonieri del Quattrocento* (G. Ventura), p. 313

Foro

MANUALI DI FILOLOGIA

MARIA LUISA MENEGHETTI

Manuali di Filologia (romanza)

Due avvertenze, per cominciare. La prima: mi muoverò nella prospettiva della disciplina che professo, la Filologia romanza, come del resto immagino che gli organizzatori di questo Forum si aspettassero. La seconda: non sceglierò la strada – in fondo facile per non dire banale – di offrire una rassegna inevitabilmente veloce, dato lo spazio a disposizione, dei manuali a vario titolo riferibili alla Filologia romanza attualmente in uso nell'università; non credo infatti sia utile e forse nemmeno corretto, in questa sede, dare punteggi ovvero imbastire sbrigative recensioni – elogiative o critiche, poco importa.

La via che tenterò di percorrere sarà piuttosto quella di mettere in risalto le problematiche che stanno dietro la costruzione di strumenti dedicati a una disciplina come la Filologia romanza, che, così come viene impartita nelle università italiane, costituisce ormai – e non sappiamo ancora per quanto tempo – un unicum di forte spessore culturale nel panorama dell'insegnamento delle *Humanities*. Al lettore anche moderatamente attento non sarà difficile individuare nella filigrana delle rapide annotazioni che qui seguiranno l'allusione ai diversi prodotti che l'attuale mercato editoriale propone.¹

Pensando poi allo specifico angolo di visuale di questo Forum, va fatta un'ulteriore considerazione preliminare. Molto più capillarmente di quanto non avvenga nell'ambito di discipline come l'Italianistica, le Letterature moderne o le Letterature comparate, nell'ambito della Filologia romanza esiste una storica consustanzialità tra le tematiche di base

¹ Ringrazio Massimiliano Gaggero, Stefano Resconi e Roberto Tagliani, coi quali ho discusso i temi di quest'intervento.

della disciplina e la prassi ecdotica, dal momento che i prodotti (letterari e non) al centro della riflessione critica necessitano sempre di un accertamento preventivo della “qualità” del loro testo, trattandosi di prodotti in larga misura tramandati da veicoli instabili quali i testimoni manoscritti ovvero, soprattutto nel caso dei documenti pratici, da trascrizioni spesso casuali o comunque prive di vera consapevolezza linguistica e filologica. Benissimo ha colto la questione Heinrich Lausberg, indicando come preliminare rispetto agli altri compiti della Filologia romanza la verifica, appunto, dell’attendibilità testuale delle opere analizzate: «Alla filologia romanza spetta il triplice compito [...] della critica testuale, dell’interpretazione e dell’integrazione sopratextuale (nella storia della letteratura e nella fenomenologia letteraria), nei riguardi delle opere composte nelle lingue romanze».²

Tanto nella sua dimensione internazionale quanto, pur in forma meno eclatante, nella sua dimensione nazionale, la Filologia romanza appare come una disciplina articolata e complessa – se volessi dire una banalità direi “proteiforme” –, le cui più specifiche articolazioni sono state spesso oggetto di discussione e di ripensamento. Come ha sottolineato in un suo saggio recente Pietro Beltrami, alla definizione precisa dei contenuti della disciplina nemmeno «giova la polisemia del nome, con i suoi equivalenti nelle varie lingue», per cui sotto la stessa etichetta

nelle diverse culture e scuole, possono stare, in varie configurazioni, contenuti molto diversi: gli studi di letteratura medievale e moderna, o anche solo moderna o solo medievale, gli studi di linguistica storica e anche di dialettologia, lo studio di una o più lingue romanze moderne, gli studi di storia della tradizione testuale e di critica del testo, ovvero l’arte dell’edizione critica.³

Nella prospettiva letterario-comparatistica (dunque, per diretta conseguenza, anche nella sua prospettiva filologica), in Italia la Filologia romanza ha ristretto, praticamente ab origine, la propria area di applicazione al Medioevo: basti solo evocare, in proposito, i titoli di quelli che a mio parere possono essere ritenuti i tre saggi fondativi della disciplina: *Virgilio nel Medioevo* di Domenico Comparetti (1872), *Roma nella memoria e nell’immaginazione del Medio-Evo* di Arturo Graf (1882) e *Le fonti dell’«Orlando Furioso»* di Pio Rajna (1900, ma la prima edi-

² H. Lausberg, *Linguistica romanza. I. Fonetica*, Milano, Feltrinelli, 1971, p. 17.

³ P.G. Beltrami, «Postille al manuale di filologia romanza», in «*Or vos conterons d’autre matiere*». *Studi di filologia romanza offerti a Gabriella Ronchi*, a cura di L. Di Sabatino, L. Gatti, P. Rinoldi, Roma, Viella, 2017, pp. 11-20: 11-12.

zione è del 1876), nel quale ultimo il Medioevo è raggiunto procedendo à rebours dal poema ariostesco, in apparenza saldamente ancorato alla temperie rinascimentale.⁴ Entro la dimensione più specificamente linguistica della disciplina, invece, l'attenzione degli studiosi si è spinta da subito fino alla modernità (basti pensare alle grandi grammatiche comparate, da Diez a Meyer-Lübke) e, anche nella pratica dell'insegnamento, la comparazione è molto spesso – anche se non sempre – focalizzata tra latino tardo e lingue romanze moderne, soprattutto lingue standard.⁵

Comunque sia, e proprio per le ragioni appena indicate (molteplicità delle lingue e delle letterature in gioco; varietà linguistica, sia sul piano della sincronia sia, e soprattutto, su quello della diacronia – basti solo ricordare che il Medioevo romanzo e poi l'avvio alla Modernità si caratterizzano per una *longue durée* di oltre sette secoli in cui le diverse lingue neolatine evolvono tumultuosamente –; complessità della situazione testimoniale delle opere), la Filologia romanza è una disciplina che necessita sempre di un approccio multiprospettico.

Un approccio multiprospettico che tocca evidentemente ai manuali destinati all'insegnamento sintetizzare.⁶ Ma sintetizzare come? Dalla situazione appena tratteggiata può discendere infatti una prima domanda: è più utile un manuale unico, o complessivo che dir si voglia (il cui prototipo è forse rappresentato dall'*Introduction aux études de philologie romane* di Eric Auerbach, pubblicato nel 1949),⁷ o invece è meglio proporre tanti manuali, ciascuno dedicato ad un aspetto specifico (linguistico, storico-letterario, ecdotico)?

Dico subito che, nei manuali di tipo complessivo, quello che mi sembra di solito più sacrificato è proprio l'ambito ecdotico. Nell'*Introduction* di Auerbach la scarsa attenzione al problema della “qualità” testuale assume un aspetto quasi imbarazzante: sul metodo da seguire negli accertamenti che dovrebbero portare alla miglior approssimazione possibile al testo originale, Auerbach fornisce poche e generiche nozioni (non parla ad esem-

⁴ Mi permetto in proposito di rinviare a M.L. Meneghetti, «Filologia romanza e (è) letteratura comparata», *Critica del Testo*, a. XV/3 (2012), pp. 77-93.

⁵ Su quest'ultimo punto cfr. ancora Beltrami, «Postille», p. 13.

⁶ Secondo A. Roncaglia, «Prospettive della Filologia romanza», *Cultura neolatina*, 16 (1956), pp. 95-107, la stessa Filologia romanza sarebbe da considerare, per le sue specifiche caratteristiche, una disciplina di sintesi (in proposito v. anche Beltrami, «Postille», p. 12): dunque, i manuali che la riguardano dovrebbero essere latori di una sorta di sintesi al quadrato.

⁷ E. Auerbach, *Introduction aux études de philologie romane*, Frankfurt, Klostermann, 1949, tradotto in italiano nel 1963; E. Auerbach, *Introduzione alla Filologia romanza*, Torino, Einaudi, 1963; ma era prima uscita, nel 1944, la traduzione turca, cosa che non stupisce, perché il manuale era stato scritto a Istanbul, ad uso dei locali studenti di romanistica.

pio del dato, fondamentale, che gli stemmi si costruiscono sugli errori comuni e non sulle varianti; e, nella premessa bibliografica, afferma tranquillamente che la miglior edizione critica è di regola l'ultima!...).⁸ Per restare a un altro classico, il manuale di Carlo Tagliavini⁹ ignora o quasi il problema, e anche nelle trattazioni più recenti le cose non sembrano davvero molto migliorate. La giustificazione, talora esplicitamente addotta, della destinazione di questo tipo di prodotti a un pubblico di studenti dei primi anni d'università non mi pare molto sostenibile: credo infatti che proprio ai principianti sia necessario fornire, anche se in termini molto generali, una corretta immagine dei problemi relativi alla *constitutio textus* dei prodotti letterari cui la Filologia romanza rivolge la sua attenzione.

Nei manuali di tipo complessivo il peso dei due ambiti di studio maggioritari – quello linguistico e quello letterario – varia notevolmente, di solito con una prevalenza più o meno marcata del primo. Se in questi manuali di letteratura si parla, quasi sempre il discorso si esaurisce sui primi testi delle singole letterature – insomma sulle 'origini'. Un'eccezione è però rappresentata proprio dall'*Introduction* di Auerbach, dove è invece alla linguistica che viene dedicato un capitolo piuttosto breve e, per di più, molto orientato. Auerbach individua nell'interesse per la lingua parlata (a tutti i livelli e in tutte le forme) e nel concetto di innovazione le due basi su cui si fonderebbe la linguistica moderna (la cui apparizione andrebbe datata alla metà dell'Ottocento – e dunque, come par di capire, messa in carico ai Neogrammatici più che ai grandi comparatisti di epoca romantica): domina dunque l'idea della centralità del rapporto comunicativo tra emittente e destinatario – tra autore e pubblico, se pensiamo all'ambito letterario –, piuttosto che quella relativa alla centralità del messaggio – e/o del testo letterario – in sé.

Del resto, anche l'abbondante sezione del manuale di Auerbach dedicata alla letteratura (ben 160 pagine sulle complessive 280) si avvale di un titolo ben poco storico-comparativo: quello di «dottrina generale delle epoche letterarie». Sotto questo titolo dal vago sapore vichiano si dispiega comunque un disegno schematico ma accurato delle grandi letterature romanze europee (francese, castigliana e italiana, più qualche cenno minimo alla provenzale, alla catalana e alla galego-portoghese) dal Medioevo agli inizi del Novecento. Un disegno che, alla luce del concetto di *Weltliteratur*, non a caso al centro della riflessione dell'ultimo Auerbach, mira non tanto a ricercare e valorizzare «quanto è comune e spe-

⁸ Auerbach, *Introduzione*, p. 282.

⁹ C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Pàtron, 1949.

cifico» nelle letterature dei diversi popoli e civiltà, quanto piuttosto ad individuare quei tratti che sono l'effetto della «fecondazione reciproca» di una «molteplicità» (*Mannigfaltigkeit*) frutto della «*felix culpa* della frammentazione dell'umanità in una moltitudine di culture». ¹⁰ Un *vaste programme* su cui, comunque, varrebbe la pena di riflettere ancora oggi...

Veniamo ora ai manuali settoriali, che sviluppano una soltanto delle tre prospettive fondamentali nelle quali, come sopra accennato, si articola lo studio della Filologia romanza, ossia la prospettiva linguistica, quella letteraria e quella ecdotica.

La tradizione dei manuali dedicati alla linguistica è sicuramente molto ben radicata, anche perché, più o meno direttamente, essa trae origine dalle monumentali grammatiche comparate delle lingue romanze di Friedrich Diez (3 voll. 1836-1843) e di Wilhem Meyer-Lübke (4 voll., 1890-1902). In chiave propriamente manualistica, il vero prototipo potrebbe essere identificato nei tre smilzi volumi della *Romanische Sprachwissenschaft* di Heinrich Lausberg (pubblicati originariamente in Germania tra il 1956 e il 1962, e dedicati, rispettivamente, al vocalismo, al consonantismo e alla morfologia – gli ulteriori volumi previsti, destinati alla sintassi e al lessico, non furono mai pubblicati).

I rigorosi dati accumulati in questi tre volumetti sono stati ampiamente utilizzati e ripresi nelle ulteriori trattazioni manualistiche, col rischio però di fornire agli utenti una pura descrizione dei fenomeni *in vitro*, senza cioè un vero ancoraggio con la realtà documentaria e testimoniale e, ancor più, con il quadro teorico e metodologico di riferimento. Spiace, in particolare, che nel contesto della recente manualistica italiana, anche in quella di buon livello, non si sia fatto tesoro della parte introduttiva del manuale di Lausberg: esso, appunto nella sua edizione italiana, ¹¹ si apre infatti con una premessa notevolmente ampliata rispetto all'originale (108 pagine di medio formato, rispetto alle 76 di formato piccolo dell'edizione tedesca), nella quale, con lo stile rigoroso ed essenziale caratteristico dell'autore, viene offerto uno stimolante trattato di linguistica generale, ricco di aperture teoriche e culturali. ¹²

¹⁰ Auerbach, *Introduzione*, p. 31.

¹¹ Lausberg, *Linguistica romanza*, 2 voll. (*I. Fonetica*; *II. Morfologia*).

¹² Sul significato e il valore di quest'introduzione "italiana", si vedano ora L. Tomasin, «Lausberg e l'etimologia degli antichi», in corso di stampa in *L'Italia dialettale*, numero *in memoriam* di M. Pfister, in particolare §§ 1-2, e Idem, «Nine and a half theses for philology in the era of digital liquidity», in corso di stampa negli Atti del Convegno *Textual Philology facing Liquid Modernity*, Roma, 18-20 aprile 2018, in particolare *Premise* e § I (ringrazio Lorenzo Tomasin di avermi gentilmente anticipato i due testi).

Quello dei manuali dedicati alle diverse letterature romanze è un tema più complesso, per almeno due ragioni inerenti allo stesso oggetto di studio:

1) la vastità della produzione, sia in senso geografico (si va dall'Inghilterra anglo-normanna alla Penisola iberica, dalla Francia del Nord all'Italia continentale e insulare) sia in senso cronologico: dai precoci esordi – tutti a carico dell'area francese – all'età dei Froissart, dei Pero López de Ayala e dei Franco Sacchetti passano oltre cinque secoli;

2) la necessità di muoversi entro un quadro d'insieme comparato e fortemente ancorato a solidi parametri cronologici, anche nel caso in cui il centro primo d'interesse sia una sola letteratura romanza. In altri termini, la necessità di far capire che, ove ad esempio si prenda come punto di riferimento privilegiato la letteratura provenzale, il primo trovatore conosciuto, Guglielmo IX d'Aquitania, era contemporaneo dell'autore della versione della *Chanson de Roland* tramandata dal ms Digby 23 della Bodleiana di Oxford (chiamiamolo pure, per convenzione, Turolfo); e che ugualmente contemporanei erano Guiraut Riquier, la personalità più rilevante dell'ultima generazione trobadorica, e il Dante della *Vita Nuova*, e che poi lo stesso Guiraut Riquier era di una o forse due generazioni più giovane del *notaro* Giacomo da Lentini; o ancora, se ci si focalizza invece sull'area italiana, che l'arcaico *Ritmo laurenziano*, stando alla sua datazione più plausibile, era coetaneo o addirittura più recente del *Conte du Graal* di Chrétien de Troyes, ma anche dell'immenso *Roman d'Alexandre* di Alexandre de Bernai e forse perfino del *Joseph d'Arimathie* di Robert de Boron, collegabile a personaggi attivi all'epoca della IV Crociata come il ben attestato Gautier de Montbéliard, reggente di Cipro.

Nelle appendici di molte storie delle letterature romanze le tabelle cronologiche sinottiche, più o meno fitte e accurate, ormai non mancano. Ma c'è da chiedersi quanta utilità pratica presentino proprio per lo studente, magari agli inizi della carriera, primo destinatario e fruitore di questi prodotti: meglio sarebbe, a mio parere, se questi raffronti trovassero lo spazio che meritano all'interno dell'esposizione critica.

D'altra parte, se un disegno comparato per singoli generi non è difficile da realizzare – e anzi è stato talora già realizzato –, più complesso, ma forse anche più stimolante, sarebbe tentare la narrazione globale di quei cruciali cinque secoli di letteratura europea all'insegna, appunto, di una comparazione che procedesse per rigorosi tagli sincronici.¹³ Non

¹³ Alzando ulteriormente la posta, si potrebbe anzi auspicare una narrazione che tenesse anche conto, sempre in rigorosa sincronia, degli sviluppi delle letterature non romanze del Medioevo europeo, del resto in buona misura tributarie della cultura romanza.

mi nascondo che sostenere in modo davvero coerente e consequenziale un simile tipo di narrazione potrebbe risultare molto complicato; non a caso, anche se gli studiosi più avvertiti delle letterature romanze medievali sono d'accordo nel sottolineare la sostanziale unità di fondo che le caratterizza, all'atto pratico la tendenza dominante è quella di una semplificazione fondata, più o meno esplicitamente, sulla scorciatoia delle sezioni parallele, tante quante sono le differenti lingue in cui queste letterature si esprimono: un rischio già presente nel "prototipo" costituito dalle *Letterature d'oc e d'oïl* di Antonio Viscardi,¹⁴ e del resto ben sottolineato da uno studioso con forti capacità divulgative come Alberto Varvaro:

Un'introduzione alle letterature romanze medievali potrebbe essere impostata in maniere assai diverse. Si potrebbe scegliere, ad esempio, la traccia dello sviluppo storico, secondo lo schema più consueto delle storie letterarie; resterebbe però da vedere se sia possibile fondere in un'unica serie cronologica tutta la produzione letteraria da Lisbona a Londra a Palermo o se sia necessario scindere la trattazione in almeno sei sezioni parallele.¹⁵

Veniamo infine ai manuali di ecdotica ad uso specifico dei filologi romanzi. Va detto che non ce ne sono moltissimi, ma che sicuramente sono tutti di buona, se non ottima qualità, tanto quelli prodotti da studiosi italiani quanto quelli usciti all'estero, in particolare ad opera di alcuni specialisti francesi e spagnoli. È però giusto osservare che il loro impianto diverge ben poco dal modello generale dei manuali che si rivolgono a chi studia la filologia italiana (ovvero, fuori d'Italia, a chi studia la filologia francese o la filologia iberica), salvo naturalmente per l'esemplificazione offerta, plurilingue e spesso un po' più ampia e ricca. Manca un vero disegno dell'evoluzione della critica del testo che metta in luce il contributo offerto dall'ecdotica romanza (Bédier non avrebbe mai potuto essere un filologo classico!); manca inoltre una vera attenzione allo specifico delle testimonianze letterarie del Medioevo volgare, in particolare al fatto che, sovente, le opere oggetto dell'attenzione dei filologi romanzi possono essere attestate da manoscritti di diversa provenienza e dunque di differente colorito linguistico (basti solo ricordare che, nella tradizione manoscritta della *Chanson de Roland*, la versione assonanzata – sicuramente la più antica e autorevole – è attestata da un codice anglo-normanno, il già ricordato Digby 23, e, per larga parte, da un altro codice dalla coloritura

¹⁴ A. Viscardi, *Letterature d'oc e d'oïl*, Milano, Academia, 1952.

¹⁵ A. Varvaro, *Letterature romanze del Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 9.

invece marcatamente franco-italiana, il Marciano V4), un dato, questo, che dev'essere adeguatamente affrontato al momento dell'edizione.

A proposito dei manuali di ecdotica (ma in realtà non solo di questi), andrebbe fatta un'altra necessaria distinzione, legata alla finalità dello strumento: quella tra manuali di studio e manuali di consultazione.

Il confine tra le due tipologie è, a mio modo di vedere, piuttosto labile: in entrambe è ad esempio indispensabile la presenza di indici tematici ampi e accurati, che permettano una navigazione sicura e proficua. Ma credo che una caratteristica imprescindibile del manuale (prevalentemente) di studio dovrebbe essere, da un lato, la chiarezza – la leggibilità – e, dall'altro, la capacità di catturare il lettore con la ricchezza e la pertinenza dell'esemplificazione. Già accennavo che solo in alcuni manuali di ecdotica trova posto un'esemplificazione davvero articolata: in ogni caso, si ha spesso l'impressione di trovarsi davanti ad esempi scorciati e semplificati (spesso scorciati e semplificati per obbedire a precise finalità dimostrative), aggiunti a corredo delle enunciazioni e non invece presentati come necessari punti di partenza induttivi, tali da guidare e favorire il ragionamento filologico. E forse non soltanto questo... Sono infatti convinta che il modo migliore per introdurre gli studenti a una cultura romanza del Medioevo intesa nella sua più vasta accezione resti ancora quello di offrire un'analisi ravvicinata e multiprospettica dei prodotti letterari più significativi: cosa che si può fare agevolmente ricorrendo a una formula che ha per molto tempo caratterizzato un tipo assai particolare di antologia, che siamo soliti indicare con l'etichetta di *crestomazia*.

Con ciò giungiamo a un ulteriore (ultimo) punto, per me fondamentale, che potrei proprio intitolare, parafrasando Foscolo, «o filologi, io vi esorto alle *crestomazie*...». Negli ultimi decenni il modello della *crestomazia*, con pochissime eccezioni,¹⁶ sembra in disuso. Invece, dalla fine del XIX secolo alla metà circa del secolo scorso, come ho appena anticipato, sono state proprio queste particolarissime antologie a formare generazioni di studenti di Filologia romanza, mettendoli per prima cosa

¹⁶ Tra queste poche eccezioni, citerei P. Bec, *Manuel pratique de Philologie romane*, Paris, Picard, 1970-71, 2 tomi, che, per ognuna delle grandi lingue romanze (nell'ordine: italiano – sostanzialmente toscano –, spagnolo, portoghese, occitano, catalano, guascone, francese – e suoi principali dialetti –, romeno) fornisce, al termine di un'analisi di carattere tipologico e fortemente orientata sulla comparazione fonetica e morfologica, una rapida messa a punto relativa ai primi testi letterati che sono espressione di quella lingua e, infine, una scelta molto ristretta (anzi, quasi sempre ridotta all'esempio singolo) di testi letterari che vengono però corredati da un approfondito commento storico-letterario, filologico e linguistico.

davanti a quello che Cesare Segre definì «il testo nella sua maestà».¹⁷ Di ciascun testo non venivano affatto occultati i tratti problematici e gli accidenti di trasmissione, procedendo di solito a una nuova edizione (o, in non pochi casi, alla prima edizione in assoluto) dei prodotti trascritti: un'edizione completa di discussione stemmatica, apparato, note e di un glossario ragionato che spesso, oltre a registrare le varianti grafiche, rinviava a un'articolata trattazione linguistica, ospitata di regola nelle pagine iniziali del volume. Tutto, comunque, all'insegna di una mirabile stringatezza, di cui purtroppo la pratica filologica più recente sembra aver perduto memoria.

Esiste infatti, per gli studenti che si affacciano all'esercizio filologico, una forte necessità di contestualizzare e verificare le nozioni teoriche acquisite direttamente sulla realtà, concreta e spesso affascinante, dei testi del passato – nello specifico, dei testi attraverso cui le letterature romanze medievali hanno trasmesso nei secoli il loro messaggio. Partendo dai testi si può anche immaginare un percorso che integri e approfondisca, in una visione davvero unitaria, i tre ambiti specifici sopra individuati: quello ecdotico, in primis, ma anche quello linguistico e quello storico-letterario. È del resto proprio su questo tipo di percorso che le migliori cretomazie dedicate all'ambito romanzo medievale si sono precocemente incamminate, con risultati sempre interessanti ma tra loro differenziati, così da rispecchiare le diverse situazioni culturali in cui sono maturate.

Citerò, molto brevemente, tre esempi, tutti collocabili nella prima metà del secolo scorso, che mi sembrano notevoli non solo per la loro qualità intrinseca, ma anche per la loro capacità di coniugare, enfatizzandoli ciascuna a suo modo, i diversi possibili approcci alla disciplina.

Partirò dal caso meno antico, quello della *Chrestomathie de la littérature en ancien français* di Albert Henry:¹⁸ sul piano delle scelte testuali, l'autore si rifà sicuramente a criteri di tipo bédieriano, per cui, pur rendendo volta a volta conto dello stato della tradizione, opta di regola per l'edizione del testimone considerato migliore. La *Chrestomathie* di Henry si caratterizza, d'altra parte, per una notevole attenzione agli sviluppi storico-letterari, offrendo, per ciascun testo, un breve cappello introdut-

¹⁷ C. Segre, «Critica e testualità», in Idem, *Ritorno alla critica*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 87-99: 99.

¹⁸ A. Henry, *Chrestomathie de la littérature en ancien français*, 2 voll., Berne, Francke, [1953] IIIème édition revue, 1965.

tivo che consente, a chi ne abbia la capacità e la curiosità, di ricostruire, per sommi capi, un profilo complessivo della letteratura della Francia medievale, insomma un piccolo manuale di storia della letteratura.

Il *Manuale per l'avviamento agli studi provenzali* di Vincenzo Crescini¹⁹ sembrerebbe concentrare larga parte della sua attenzione sugli sviluppi grammaticali dell'antico provenzale; si tratta invece, come ben ebbe a osservare Gianfranco Folena, di un

ancor oggi impareggiato ... strumento didattico nel campo della filologia provenzale ... ammirevole per il legame profondo, la contiguità e l'interdipendenza che vi regna fra l'accertamento del testo, l'esegesi e la codificazione grammaticale e lessicale ricavata dai testi e ad essi aderente.²⁰

Più nettamente orientata in prospettiva filologica appare infine la *Provenzalische Chrestomathie* di Carl Appel.²¹ Quando, poco sopra, ho alluso alla capacità delle vecchie crestomazie di concentrare con "mirabile stringatezza" tutti i dati utili all'analisi, pensavo, in particolare per l'allestimento dei testi critici, proprio al lavoro di Appel, tuttora ben fruibile, certo a patto che gli studenti all'inizio del loro apprendistato filologico siano adeguatamente informati e guidati. Per fare un solo esempio, Appel correda il testo critico della celebre pastorella marcabruniana *L'autrier jost'una sebissa* (fondato essenzialmente sulla tradizione linguadociana dei mss CR, che costituiscono la famiglia x) di un apparato che registra le varianti di sostanza di tutti gli altri testimoni, a sua volta preceduto da una sinteticissima analisi della tradizione manoscritta che individua gli snodi fondamentali dello stemma. Il dato a mio parere più rilevante è però costituito dal fatto che anche le più significative varianti non accolte a testo vengono comunque inserite nel glossario generale. Citerò almeno due casi. In primo luogo, quello del v. 48, in cui la lezione *tropel-lada* (intesa come "Vereinigung", ma forse meglio varrebbe "incontro sessuale"), caratteristica di tutta la famiglia y', si oppone alla più scolorita

¹⁹ V. Crescini, *Manuale per l'avviamento agli studi provenzali. Introduzione grammaticale, crestomazia e glossario*, Milano, Hoepli, III edizione migliorata, 1926 (erede del *Manualetto provenzale per uso degli alunni delle facoltà di lettere: introduzione grammaticale, crestomazia, glossario*, uscito in prima edizione nel 1892 [Verona, Libreria alla Minerva/Padova, Libreria all'Università]).

²⁰ G. Folena, s.v. «Vincenzo Crescini», in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, XXX, 1984, cfr. [http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-crescini_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-crescini_(Dizionario-Biografico)/).

²¹ C. Appel, *Provenzalische Chrestomathie*, Leipzig, Reisland, [1895] 6. verbesserte Auflage, 1930.

lezione della famiglia *x*, pur accolta a testo.²² In secondo luogo, quello del v. 8, in cui alla forma *planissa*, *facilior* di *x* accolta a testo, si contrappone, nella costellazione *y'*, la voce *calmissa* “freies Feld” o meglio “altopiano selvaggio”, lezione del ms T (*recentior* che solo a uno sguardo frettoloso può apparire *deterior*), e del manoscritto *a*, latore di lezioni genuine tanto sul piano sostanziale quanto anche su quello linguistico. Il termine non fu ben compreso dagli altri testimoni del gruppo – si vedano le varianti *cambissa* / *camissa* (in realtà, stando alla lettera dei manoscritti latori, *camina*). In questo caso, in effetti, come ha poi ben puntualizzato Aurelio Roncaglia,²³ la lezione *calmissa* ha moltissime possibilità di essere la lezione autentica, il che ci porta ad importanti illazioni sul luogo e la temperie storico-culturale in cui il testo è stato composto.²⁴

Concludo. Un maggior ancoraggio dei manuali ai testi, sul modello delle migliori crestomazie, eviterebbe oltre a tutto un fenomeno ormai abbastanza diffuso nelle tesi e nei lavori dei giovani filologi: il loro imbarazzo al momento di mettere in pratica gli insegnamenti teorici appresi dai manuali stessi. Quest'imbarazzo riguarda il piano ecdotico, per cui, per fare un solo esempio, la difficoltà di dimostrare l'esistenza dell'archetipo o di identificare veri errori separativi conduce non di rado ad enunciare/annunciare gli ottimi principi appresi appunto dai manuali e poi a disegnare gli stemmi fondandosi sulle varianti adiafore, ma riguarda anche il piano dell'analisi linguistica, per cui si nota spesso la difficoltà di accordare la realtà concreta dei testimoni manoscritti e perfino quella dei testi editi criticamente con le “lingue *in vitro*” descritte nei manuali.

²² Ecco il passo interessato (vv. 43-49) nell'edizione Appel (che riprende, con minime variazioni, l'edizione Dejeanne) e nella recente edizione Gaunt, Harvey e Paterson, che invece accoglie sostanzialmente la variante sopra discussa: «Toza, fi-m ieu, gentil fada / vos adastret, quan fos nada, / d'una beutat esmerada / sobre tot'otra vilayna; / e seria-us ben doblada, / si-m vezia una vegada / sobira e vos sotrayna» (Appel, *Provenzalische Chrestomatie*, n. 64); «Bella», fiz m'ieu, «gentils fada / vos faizonc cant fos nada: / fina beutat esmerad'a / e vos, corteza vilaina, / e seria-us ben doblada / ab sol un'atropelada, / mi sobra e vos sotraina» (Marcabru. *A Critical Edition*, ed. by S. Gaunt, R. Harvey, L. Paterson, Cambridge, D.S. Brewer, 2000, XXX).

²³ A. Roncaglia, «Riflessi di posizioni cistercensi nella poesia del XII secolo (Discussione sui fondamenti religiosi del “trobar naturau” di Marcabruno)», in *I Cistercensi e il Lazio. Atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma (17-21 maggio 1977)*, Roma, Multigrafica, 1978, pp. 11-22: 20-22.

²⁴ Mi permetto in proposito di rinviare a M.L. Meneghetti, «Una *serrana* per Marcabru?», in *O cantar dos trovadores*, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 1993, pp. 197-198. La lezione *chalmissa* è stata poi accolta a testo anche nell'edizione Gaunt, Harvey e Paterson.

PAOLO TROVATO

*Qualche riflessione su alcuni manuali recenti, compreso il mio**

1. Non avevo capito che proprio io avrei dovuto parlare del mio manuale, cosa non impossibile ma certo un tantino bizzarra; e quindi la prendo un po' larga. Però, anche per distinguermi da Maria Luisa (alias Marisa) Meneghetti, che non li voleva fare, farò dei nomi (non tanti, ma un po' di nomi). Siamo a Bologna, Italia, a parlare di un fatto prevalentemente – se non tipicamente – italiano come l'iperproduzione di manuali che si richiamano alla filologia in senso più o meno largo. Se andiamo indietro solo di 5 anni, il catalogo – pur se con qualche inevitabile buco e con qualche apertura al resto del mondo – dovrebbe essere grosso modo questo:

2014: a) riedizione, a cura di Lino Leonardi, di G. Contini, *Filologia*, cioè la famosa voce dell'*Enciclopedia del Novecento* (del '77); b) prima edizione del mio, chiamiamolo, manuale, ma non ho ancora capito bene cosa sia, *Everything you Always Wanted to Know about Lachmann's Method: A Non-standard Handbook of Genealogical Textual Criticism in the Age of Post-Structuralism, Cladistics, and Copy-text* (varie recensioni, alcune delle quali segnalate nel *Postface* alla *revised edition*).

2015: A. Stussi, *Introduzione alla filologia italiana* (5ª edizione; anche in questa, come nelle precedenti edizioni di Stussi, l'impianto è sostanzialmente immutato, ma c'è un grosso lavoro di aggiornamento bibliografico).

2016: a) R.J. Tarrant, *Texts, Editors, and Readers: Methods and Problems in Latin Textual Criticism* (varie recensioni, una delle quali molto ampia e interessante proprio in *Ecdotica*, 2016); b) P. Chiesa, *Venticinque lezioni di filologia mediolatina*.

2017: a) M. Bertè, M. Petoletti, *La filologia medievale e umanistica*; b) *revised edition* del mio manuale.

2018: a) M. Zaccarello, *L'Edizione critica del testo letterario*; b) T. Wasserman e P.J. Gurry, *A New Approach to textual Criticism. An Introduction to the Coherence-Based Genealogical Method*.

* Conservo l'andamento colloquiale del discorso presentato al *Foro*.

Si potrebbe dire insomma: «Basta. Non se ne può più: ogni giorno c'è un manuale». Ma in realtà, se noi lasciamo da parte ristampe o edizioni aggiornate di classici come (in modo diverso) Contini e Stussi, e ribadito che forse non sono la persona più adatta a parlare del mio libro (certo, posso essere informato sui fatti, come dicono nei tribunali), già una sbirciata ai titoli, agli indici ed alle premesse di questi lavori permette di capire che, se sembrano tutti della stessa specie, quando li andiamo a guardare un po' più da vicino, le differenze ci sono, e abbastanza nette. Avevo fatto per mia comodità una tabellina di comparazione, ma non è davvero necessario riprodurla, perché il quadro è fin troppo chiaro.

Intanto (scusate la banalità, ma la banalità aiuta spesso a fare pulizia) gli oggetti sono disparati. Quello di Zaccarello è un manuale di filologia italiana. Quello di Tarrant è un manuale di critica testuale latina. Quello di Chiesa è un manuale *sui generis* di filologia mediolatina. Quello della Bertè e di Petoletti, un manuale di filologia medievale e umanistica. Il manuale che ho appena citato di Wasserman e Gurry si occupa di un tipo particolarissimo di critica testuale *computer-assisted* applicata al *Nuovo Testamento* greco. Non sono sicuro che il mio sia un manuale, certo non è un manuale di critica testuale in generale, ma riguarda esclusivamente la critica dei testi a tradizione multipla (non ci sono accenni a varianti d'autore né a tradizioni a stampa – se non in maniera assolutamente banale, “sterilizzata” –; sempre e solo, indicazioni sui testi a tradizione multipla, che, per carità, almeno da noi sono una fattispecie importante e affollata).

Questi libri sono molto diversi anche se li traggiamo dal punto di vista di quello che potremmo chiamare il destinatario ideale: perché è innegabile che un libro può essere letto dai lettori più diversi, ma, come spesso si ripete, ogni autore ha in mente i suoi lettori d'elezione, che – in mancanza di meglio – possiamo continuare a chiamare il suo “destinatario ideale”. Il manuale di filologia italiana di Zaccarello è scritto chiaramente per principianti, nemmeno studenti sgrezzati, ma (lo dico con tutto l'affetto di cui sono capace dopo una quarantina d'anni d'insegnamento) proprio matricole, studentelli. E infatti si racconta che cosa sono le filigrane, si dice che esistono vari tipi di datazione (*more veneto, more fiorentino...*), si spiega come è fatto un sonetto, si forniscono rudimenti di prosodia, informazioni su quello che succede nelle tipografie, ecc.: è un manuale per studenti alle prime armi (ovviamente con questo non intendo dire niente di male: ce ne fossero di manuali progettati per studenti alle prime armi che assolvono al loro compito!).

Bertè e Petoletti non informano soltanto sulla critica testuale contemporanea dei testi medievali e umanistici, ma storicizzano alla grande; ricorderò solo – oltre alla ricca e bella antologia finale di testi medievali e umanistici sulla filologia – un lungo capitolo di storia della filologia, scritto in modo essenziale ma con sapienza e anche delicatezza (per esempio, talvolta si dice esattamente il contrario di quello che ha detto Billanovich, ma in un modo assolutamente amabile, per cui solo chi ha un almeno vago ricordo di cosa scriveva Billanovich di quel che avrebbe fatto – per esempio – Petrarca, pensa tra sé e sé: «Ma stanno dicendo esattamente il contrario!»; e però lo dicono così carinamente che forse neanche il grande Billa si sarebbe incavolato più di tanto). Di fatto, da Liutprando a Mussato, da Petrarca a Salutati, da Valla a Poliziano, presentano agli studenti il panorama dei grandi scopritori di classici tra medioevo e umanesimo. A seconda dell'età e delle attitudini ci sono studenti più o meno crudi; e il destinatario ideale di Bertè e Petoletti è diverso da quello di Zaccarello: non è crudo, ma al contrario si avvia felicemente alla magistrale o la frequenta o comunque ha un interesse forte per la disciplina.

Ancora meno crudi sono i destinatari delle raffinate *Lezioni* di Paolo Chiesa, dedicate alla ricerca di fonti come alla nozione di errore, all'individuazione dei *descripti* come alla contaminazione o alle varianti d'autore. E via procedendo dal più semplice al più complesso.

Il lavoro di Wasserman e Gurry riguarda il *Nuovo testamento* greco. Gli autori sono due Evangelici e si rivolgono prevalentemente a Evangelici: di fatto un equivalente protestante dei nostri preti, preti colti che sanno bene il greco e fanno critica testuale, ma poi la domenica vanno a predicare. Quindi gli interessa il testo e gli interessa anche il metodo usato per modificarlo, sia pure molto parcamente, come di fatto avviene nell'edizione di riferimento. Per la cronaca, quell'edizione – il *Novum Testamentum Graece* o Nestle-Aland, pubblicato dall'Institut für Neutestamentliche Textforschung di Münster, che ha avviato e sta pubblicando anche l'*Editio Critica Maior* (ECM) dei singoli libri (http://egora.uni-muenster.de/intf/institut/profil_en.shtml) – è giunta nel 2012 alla ventottesima edizione (NA28), di cui quasi ogni anno si è fatta una riedizione corretta (il «4th Corrected Printing» è apparso nel 2015).

(Data la presumibilmente alta quantità di copie vendute di ciascuna edizione e la presumibilmente non minore quantità di donazioni dovute all'oggettiva importanza dell'impresa per la Cristianità tutta, l'Istituto, sostenuto da una fondazione, ha, presumo, una spaventosa ricchezza di mezzi: soltanto per fare i controlli della qualità testuale usano, pare di

capire, vagonate di persone; e mi è capitato a volte di fantasticare sul fatto che qualche briciola dei milioni di marchi prima e di euri poi usati per pagare i collaboratori del Nestle-Aland permetterebbe di avere qualche refuso di meno anche nell'edizione della *Commedia* che sto coordinando. Chiusa parentesi). Una novità saliente dell'impresa è che, dalla ventisettesima edizione (NA27), l'Istituto ha "aperto" all'informatica umanistica adottando per la scelta delle lezioni un metodo molto complicato, il *Coherence-Based Genealogical Method* (CBGM). Quindi Wasserman e Gurry si rivolgono quantomeno a *graduate*, a studiosi con interessi teologici, a pastori che la domenica vanno a predicare, per cercare di spiegargli, tra l'altro, perché questo metodo ha suggerito di cambiare il testo delle Lettere Cattoliche in una trentina di luoghi, rimettendo a testo anche alcune varianti del testo bizantino.

Arrivato a questo punto non riesco a reprimere la divagazione che segue. A prima vista, dalla prospettiva di un neolachmanniano europeo un tantino agnostico, il testo bizantino sembrerebbe presentare le caratteristiche tipiche di una vulgata tarda, piena di incrostazioni, armonizzazioni stilistiche e dottrinali, censure ecc. La domanda che sorgerebbe spontanea, almeno dai tempi di Westcott e Hort sarebbe quindi: «Ma perché perdere tanto tempo a studiare tutte le migliaia di copie del testo bizantino? Non sarebbe meglio lavorare ancora più a fondo sui manoscritti in maiuscola, meno numerosi e più antichi?». Ma sarebbe una domanda politicamente scorretta, oltre che impopolare. Da un lato, così in America come tra i fautori del CBGM, non è più di moda parlare di famiglie di manoscritti del *Nuovo Testamento* (*sic*), dall'altro fino a pochi anni fa era molto attiva una *Majority Text Society*, che riteneva (salvo forti ragioni in contrario) che il testo portato dalla maggior parte dei manoscritti fosse, provvidenzialmente, quello buono («Any reading overwhelmingly attested by the manuscript tradition is more likely to be original than its rival(s)»: *sic*), e le posizioni di Maurice Robinson, forse il più attrezzato sostenitore della *Byzantine Priority*, godono tuttora di un notevole consenso. Personalmente, partecipo ogni tanto al forum *Evangelical Textual Criticism*, seguito da migliaia di persone, per cercare di ricordare agli amici transatlantici che – anche se non siamo Evangelici – noi italiani qualcosa possiamo capire di questi problemi. Però se tu gli vai a dire con troppa franchezza cose che qui a Bologna, Italia, sembrano evidenti, e lì potrebbero invece essere oggetto di dure contrapposizioni, si spegne subito la radio: in altre parole, per tenere in vita la comunicazione tra interlocutori così diversi, ci vogliono moltissimo garbo e gradualità.

In questo clima, in cui teorie radicalmente contrastanti sulla tradizione dei testi sacri coesistono nello stesso blog in una specie di surreale concordia, viene da chiedersi anche se l'opacità del metodo di controllo introdotto a Münster per modificare le lezioni di Nestle-Aland (il già menzionato, pressoché incomprensibile CBGM) non serva come uno strumento, verrebbe da dire provvidenziale, per rendere più difficile, se non stroncare completamente, ogni velleità di contestazione ideologica delle novità testuali.

Ritorno al punto. In Italia, ma anche in giro per il mondo, di manuali se ne producono molti, di regola bibliograficamente aggiornati ma che spesso hanno obiettivi, funzioni, destinatari diversi.

2. Se davvero come da programma devo dire qualcosa del mio manuale, mi pare ragionevole partire da una cosa che davvero forse posso sapere solo io, cioè perché nel 2011 l'ho scritto quasi di getto. Per cominciare, negli anni precedenti mi era capitato di leggere casualmente, in ordine sparso, un po' di libri e articoli scritti dopo l'epifania della *New Philology* (uno per tutti: una raccolta senza dubbio interessante di lezioni tenute ad Amsterdam intitolata *Studies in stemmatology*, apparsa nel 1996). Al di là delle differenze di contenuto, di approccio e anche di rilevanza scientifica, un presupposto condiviso di molti di questi lavori potrebbe essere enunciato nel modo che segue (premetto al discorso riportato un asterisco come si fa in filologia romanza per gli etimi ricostruiti): *«La critica genealogica del testo che si richiama al nome di Lachmann è – come diceva Villaggio-Fantozzi della *Corazzata Potëmkin* – una boiata pazzesca. Questi parlano di errori congiuntivi, ma non spiegano che cavolo sia un errore, credono ancora che esista un originale e che esista un archetipo, e insomma sono dei poveri primitivi, immersi nel pensiero magico». Aggiungo che, di solito, queste critiche così misurate vengono fatte da persone che non hanno mai letto niente di critica genealogica che sia stato scritto dopo il 1928. Si aggiunga che, di lachmanniani o neolachmanniani o translachmanniani, in giro per il mondo ne sono rimasti pochini e parecchie delle persone che sono bravine a fare critica di questo tipo sono cresciute in Italia (non lo dico per sciovinismo o per la sua detestabile variante contemporanea, il sovranismo, ma è un dato di fatto: un clima o una congiuntura astrale ci ha regalato appunto Pasquali, Barbi e Contini). Non occorre dire che la diffusa disinformazione sul neolachmannismo tipica di molti filologi stranieri (classicisti esclusi) si combina, anche se non si giustifica, col fatto che ormai l'italiano è una lingua abbastanza poco letta, anche tra persone colte. Se nel primo Novecento c'era

caso che un accademico di qualsiasi parte del mondo un po' di italiano lo sapesse, adesso (spero di non sembrare troppo cattivo) ho impressione che persino tra gli italianisti stranieri questo gusto di leggere in lingua studi di italiano sia decisamente scemato.

La mia prima molla è stata quindi quella di (cercare di) spiegare almeno all'ingrosso cosa facevamo e come e perché, traducendo molta roba (con grandi rischi anche, soprattutto nel caso di Contini, perché ho tradotto gran pezzi di Contini, di Barbi, di Rajna, ecc.). Naturalmente il mio inglese non è così disinvolto come si potrebbe pensare. Mi sono fatto aiutare da tante persone. Per esempio, moltissimi errori o goffaggini sono stati eliminati – che Dio lo benedica! – da Michael Reeve, che ha partecipato qualche anno fa, in questa biblioteca, a un foro di *Ecdotica* e che ha la generosità immensa dei veri maestri.

Cosa altro ho fatto, oltre a raccontare il *know how* italiano all'estero in una lingua comprensibile? Ho cercato di non ripetere soltanto le regole che ci sono già nei manuali, ma di vedere se per caso se ne poteva cambiare o aggiungere qualcuna. Intendiamoci: anche questo non l'ho fatto da solo. Dal 1929 a oggi moltissimi studiosi, italiani ma anche stranieri, hanno lavorato collettivamente alla – come si può dire? – manutenzione di questo metodo, che, come è noto, anche se è stato chiamato, a pero, «metodo di Lachmann», non esiste prima del secondo Ottocento. Non esiste, in particolare, l'idea che quello che conta per fare una classificazione è l'accordo in errore. Tutti i manoscritti che cominciano «Nel mezzo del cammin di nostra vita», se continuano in modo coerente fino alla fine, e non contengono una parodia che parla della zia Beppina, sono manoscritti della *Divina Commedia*. Ma il fatto che comincino correttamente con «Nel mezzo del cammin di nostra vita» non è una prova di affinità genealogica.

Bene, dopo Bédier questo metodo è stato richiamato, come si fa con le macchine difettose, ed è stato sottoposto, in tanti laboratori, ad una radicale revisione, di cui nemmeno noi siamo abbastanza consapevoli. È stata una revisione continua, per cui ogni anno, ogni 2 anni, ogni 3 anni, si è messo a posto qualche problemino nuovo (ad opera di manutentori che si chiamavano Maas, Rajna, Pasquali, Fourquet, Timpanaro, ecc.). Per cui, rispetto al momento in cui Bédier denunciava le ingenuità, le aporie, eccetera, del metodo, abbiamo uno strumentario, una casistica e una consapevolezza radicalmente mutati.

Per quanto mi riguarda, nel libro ho provato a rispondere in una prospettiva sistematica a una serie di domande che, come credo di aver mostrato, sono fortemente interconnesse. Perché il prevalente bipar-

titismo delle tradizioni medievali? Quanti sono – all'ingrosso – i manoscritti medievali scomparsi? Che cos'è davvero l'archetipo? Che conseguenze ha la decimazione sulla forma dello *stemma*? Quanti sono in percentuale gli errori guida? Quando non si deve fare un'edizione neolachmanniana?

Per esempio, poco fa Maria Luisa parlava di laureandi che non trovano l'archetipo. Non lo trovano perché non c'è o non lo trovano perché qualcuno gli dà ancora da fare edizioni di singole canzoni o edizioni di testi altrettanto brevi? In un testo breve non è che tu possa trovare tutta la robbaccia (errori, banalizzazioni, lacune) che servirebbe per costruire uno stemma solido. Insomma, ogni tanto in un manuale si deve anche dire «Attenzione, nei casi che seguono, il metodo che sto insegnandovi non si può applicare».

Dopodiché, continuando la metafora della manutenzione, devo aggiungere che secondo me, come in ogni scienza che si rispetti, questo lavoro di incessante revisione e verifica non accenna a interrompersi. Nel mio piccolo ho girato altre domande ancora senza risposta ai miei scolari oppure a colleghi con grandi capacità di calcolo. Per esempio, a breve verranno fuori novità interessanti sull'*eliminatio codicum descriptorum*. Ho dato da studiare a un mio bravo dottorando, Federico Marchetti (che ne ha anticipato qualcosa a un convegno dell'*Alma mater* a Ravenna) 5 coppie esemplare-*descriptus* che abbiamo isolato all'interno della tradizione della *Commedia*. Stiamo parlando di 580 manoscritti più o meno completi: con numeri così grandi si fatica parecchio, ma si riesce a trovare un po' di tutto, e siamo riusciti a trovare anche 5 coppie direi a prova di bomba, con i famosi guasti di ordine materiale, le magagne che rendono molto oneroso pensare che tra 2 testimoni possa esserci stato anche un solo *interpositus*. E da questo confronto minuzioso vengono fuori delle cose che ci permetteranno in futuro di migliorare la diagnostica dei *descripti*.

Se noi ci chiediamo che qualità di testo avevano davanti i nostri 5 esemplari (e come è giusto che sia l'errore è di norma fatto proprio dal *descriptus*), in qualche caso si può concludere che trasmettevano testi di qualità spregevole. Se misurati sull'edizione Petrocchi, che non credo sia perfetta ma è comunque un'edizione sensata, oltre che piuttosto rispettosa della tradizione editoriale Witte-Vandelli, possiamo trovare anche un 30%-40% di innovazioni sostanziali. Però quando tu misuri il grado di innovazione in errore significativo del *descriptus* rispetto all'esemplare (non sto parlando di varianti grafiche o altre cose di nessun valore stemmatico), questi 5 casi diversissimi (perché alcuni sono manoscritti

veneziani, altri sono fiorentini, alcuni sono in mercantesca però il loro modello è scritto in un'altra maniera...), il tasso di erroneità di tutti e 5 i copisti è ridicolamente basso. Avete presente quando ci troviamo di fronte a copie sgangheratamente diverse (quelle cose che fanno la gioia del nuovo-filologo-vispa-Teresa, che prende due manoscritti a caso e grida a distesa: «Oh, come sono diversi! La *variance*, la *mouvance*! Evviva, evviva!»)? Ora, se invece di prendere due testi a caso noi decidiamo di dedicare il tempo che ci vuole a studiare la tradizione (magari 15 anni – come nel caso nostro, perché a classificare 580 manoscritti, senza velleità di collazioni integrali, ma solo guardandoli in 630 luoghi critici, ci abbiamo messo 15 anni), il risultato è molto diverso. Studiando 5 copisti in 5 condizioni di partenza diverse vien fuori che, quando tu individui con precisione un testo e il suo immediato derivato, errori quasi non ce ne sono. Mediamente, un nuovo errore significativo ogni 5 canti. Il che significa, *per consequens*, che quando dentro un manoscritto io trovo uno sproposito di porcherie, delle due l'una: o questo copista copiava poco e andava molto in discoteca e si faceva pesantemente di roba chimica; oppure, più verosimilmente, siamo a livelli genealogicamente molto bassi, con una montagna di *interpositi* in mezzo.

La mia ambizione e il mio sforzo sono andati e per quanto posso vanno appunto in questa direzione: cercare di lavorare e di far lavorare chi collabora con me (laureandi inclusi) su cose il più possibile concrete, per potere dare risposte concrete; ristudiare cose che chiarissime non erano per cercare di renderle un po' più chiare. Con grande stupore mi sono accorto che Pasquali e Timpanaro – per i quali, sia chiaro, io provo una sconfinata ammirazione – incasinavano in modo terribile un concetto chiave come quello di archetipo, perché cortocircuitavano il concetto formalizzato dell'archetipo diciamo lachmanniano (la copia già almeno un po' difettosa da cui discende tutta la tradizione superstite) con il significato classico di archetipo (il manoscritto che era stato preparato dall'autore per la pubblicazione), e quindi immaginavano un'assurda tradizione a clessidra (puntualmente descritta nel manuale di Martin West) e costruivano, su questo modello sbagliato, dei ragionamenti sbagliati. Le citazioni potrebbero essere moltissime e mi limito a citare, per tutti, il grandissimo Timpanaro. Che si chiede più o meno: «Come è possibile che di un testo molto letto come l'*Eneide* di Virgilio ci sia un archetipo del iv secolo? Come è possibile, cioè, che nel iv secolo ci fosse solo un manoscritto?». In realtà, come avverto nel mio manuale, l'archetipo in senso formale vuol dire una cosa molto più semplice: vuol dire che tutto quello che abbiamo oggi discende da un punto abbastanza

basso della tradizione, che è appunto il nostro archetipo, ma non vuol dire che nel quarto o nel quinto o nel sesto secolo ci fosse solo quel manoscritto. Nel quarto secolo ce ne saranno stati l'ira di Dio di manoscritti; è oggi che, per effetto di una decimazione spaventosa (il 90%?), ce ne sono pochi o relativamente pochi.

Che dire per concludere? Mi piaceva l'idea di (cercare di) far conoscere la critica testuale italiana all'estero. Al tempo stesso speravo che qualcuna delle cose nuove che ho messo nel manuale (su bipartitismo, tasso di decimazione, archetipo ecc.) potesse interessare anche il pubblico italiano. Su questo secondo punto mi sono sbagliato, perché il mio editore mi conferma che ogni 5 copie del manuale (che, per essere un manuale di critica testuale, non va troppo male ed è già alla seconda edizione) 4 sono comprate all'estero. Non si tratta solo del fatto che la barriera linguistica funziona anche al contrario e, se gli angloamericani non leggono l'italiano, gli italiani non leggono volentieri l'inglese: l'amica Maria Luisa mi diceva poco fa: «Noi a Milano non riusciamo a comprarlo». Ben inteso, non è colpa del mio editore, che è anche una delle maggiori librerie on-line italiane (lavora con gente che va nel sito, fa l'ordine con uno sconto del 15%, paga con la carta di credito: e dopo due giorni, zac, gli arriva il libro in casa); semmai, dipende dalle norme antiquate delle biblioteche, che come molte altre amministrazioni pubbliche italiane – nel paese dell'intermediazione forzata – di regola non possono usare una carta di credito: e devono comprare i libri attraverso un grossista.

Per quanto riguarda invece l'obiettivo numero 1, far conoscere e apprezzare meglio all'estero la migliore filologia italiana, credo di poter dire che almeno in parte ci sono riuscito. Ho ricevuto qualche lettera di apprezzamento da colleghi o da *graduates* che erano all'inizio di lavoro di edizione e che dicevano: «Grazie. Io avevo letto Maas, avevo letto questo, avevo letto quest'altro...» (insomma, avevano letto già una biblioteca) «però non avevo veramente capito cosa si doveva fare» (ovviamente sono solo gli stranieri che hanno questo candore disinteressato, che ti scrivono le letterine di ringraziamento). Francamente di queste lettere (come si dice, poche ma buone) sono abbastanza contento. E sono contento anche del fatto delle citazioni. Da due o tre anni succede che le posizioni di Bédier siano discusse con larghezza sorprendente in saggi sulla letteratura norrena o nei prolegomeni a un'edizione tedesca di Aristotele. Inoltre, vari passi dai lavori più tecnici di Contini, Pasquali, Segre e perfino di chi vi parla sono citati in inglese anche in campi abbastanza lontani dalla filologia classica e romanza, per es. da sanscritisti

indiani o da studiosi del nuovo testamento ebraico. Ovviamente i passi di Contini e Pasquali e Segre vengono citati di norma attraverso le mie versioni. Spero quindi che – tra una chiacchiera e l'altra con gli altri spiriti magni del paradiso dei filologi, Paris, Rajna, Maas, ecc. – quei Mae-stri possano perdonarmi per gli errori di traduzione che senza dubbio avrò commesso.

Nota bibliografica

Mentre sto per inviare questo testo alla redazione di *Ecdotica*, mi sembra doveroso, oltre che pertinente, registrare, l'apparizione di Pasquale Stoppelli, *Filologia della letteratura italiana*, Nuova edizione, Roma, Carocci, 2019.

La bibliografia sul testo del *Nuovo testamento greco* è, del tutto comprensibilmente, smisurata: la voce https://en.wikipedia.org/wiki/Novum_Testamentum_Graece mi pare un'accettabile cassetta di pronto soccorso per chi necessiti di un primo orientamento.

Ho sviluppato il tema della manutenzione ininterrotta al metodo degli errori comuni dal 1928 ad oggi in un ampio capitolo del manuale collettivo *An Introduction to Stemmataology in the Digital Age*, edited by Philipp Roelli, in stampa, intitolato «Neo-Lachmannianism. Toward a New Synthesis?». La tesi di dottorato di Federico Marchetti sui *descripti* verrà pubblicata entro qualche mese da libreriauniversitaria.it nella collana «Storie e linguaggi». Si veda intanto la relazione di Federico Marchetti e Paolo Trovato, «The Study of *Codices Descripti* as a Neo-Lachmannian Weapon against the Notions of Mouvance and Textual Fluidity», presentata al convegno di Roma 2018 su *Textual Philology Facing Liquid Modernity* e ora in stampa (il grosso dell'articolo spetta ovviamente a Marchetti; la mia parte si intitola *A few words to introduce the theme*).

Per quanto riguarda le lettere di ringraziamento, ne riporto un paio alleggerendole drasticamente e stralciando i dati sensibili: «Prof. Trovato, My name is [...]. I am a PhD candidate at Cambridge and recently came across your new book on Lachmann's method. I am just about finished with it now and can say that it has been one of the most helpful things I have read in my program so far. So thank you very much for the book! [...] I would attach a few 'overview' essays I have recently written. The longer of these will likely be a chapter in my dissertation. I would be very interested in what you think of the method. Again, many thanks for your wonderfully helpful book». «Dear Paolo, Thank you for publishing (in English) your wonderful book on Lachmann's method. I just discovered it. It's a boon for those of us in the trenches of textual criticism. Multo grazie».

Sulla recente attenzione per Bédier in tradizioni molto lontane dalla filologia romanza come si pratica nell'Europa meridionale, si vedano O. Einar Haugen, «The Silva Portentosa of Stemmataology: Bifurcation in the Recension of Old Norse Manuscripts», *Digital Scholarship in the Humanities*, a. XXXI (2016), pp. 594-610 (edizione digitale: <https://doi.org/10.1093/llc/fqv002>); Aristote-

les, *De motu animalium / Über die Bewegung der Lebewesen*, Herausgegeben von K. Corcilus, O. Primavesi, Hamburg, Meiner, 2018, pp. xi-cxlv: xxxv-xl. Citazioni da vari italiani secondo la mia traduzione si trovano, per es., in R. Hendel, *Steps to a New Edition of the Hebrew Bible*, Atlanta, SBL Press, 2016; V. Adluri, J. Bagchee, *Philology and Criticism: A Guide to Mahābhārata Textual Criticism*, London, Anthem Press, 2018. Il manuale è stato anche oggetto di una giornata di studi svoltasi il 20 gennaio 2017 all'University of Laval in Canada (*Problèmes théoriques et pratiques de l'édition des textes, imprimée et numérique. Autour du livre de Paolo Trovato*, Everything You Always Wanted to Know about Lachmann's Method). Quella giornata è iniziata con una relazione di Paul-Hubert Poirier, il cui titolo (quale che sia stato il contenuto!) mi imbarazza e inorgoglisce insieme: «De Karl Lachmann à Paolo Trovato. Quelques réflexions sur la pratique éditoriale».

BARBARA BORDALEJO

Philology Manuals: Elena Pierazzo's Digital Scholarly Editing

Elena Pierazzo's book, *Digital Scholarly Editing*¹ presents theoretical and practical approaches to the subject of textual scholarship in the digital age. Both Pierazzo and Patrick Sahle² make cases for the uniqueness of digital editions. I have written about the points of contention I find with their arguments in an article published in *Digital Philology* in 2018 entitled «Digital versus Analogue Textual Scholarship or the Revolution is Just in the Title», where I explain why none of the models which they consider characteristic of digital editions are exclusive to them.³ There is more to write about this subject, particularly in what refers to the digitality of editions, and how computers have influenced the work of editors and the production of editions. However, those matters fall beyond

¹ E. Pierazzo, *Digital Scholarly Editing: Theories, Models and Methods*, Oxford, Routledge, 2015, <https://www.routledge.com/Digital-Scholarly-Editing-Theories-Models-and-Methods/Pierazzo/p/book/9781472412119>.

² P. Sahle, «What Is a Scholarly Digital Edition?», in *Digital Scholarly Editing: Theories and Practices*, ed. M. Driscoll and E. Pierazzo, Cambridge, Open Book Publishers, 2016, pp. 19-40.

³ B. Bordalejo, «Digital versus Analogue Textual Scholarship or The Revolution Is Just in the Title», *Digital Philology: A Journal of Medieval Cultures*, 7, no. 1 (Spring 2018), pp. 7-28, <https://doi.org/10.1353/dph.2018.0001>.

the scope of this forum. Instead, I consider the sections of Pierazzo's book which might be useful for someone searching for guidance in the production of digital editions.

Pierazzo's book is most useful in its most practical parts, where she tends to present less contentious perspectives (although she remains fiercely critical of those she disagrees with).⁴ From chapter 5, «Work and Workflow of Digital Scholarly Editions», to chapter 8, «Trusting the Edition: Preservation and Reliability of Digital Editions», aspiring editors will find useful material which will also cause reflection.

Let us consider chapter 5 which considers the modelling of editions or, as expressed by Pierazzo: «the model of an edition must foresee all the possible questions editors and end users are likely to pose and must embed the knowledge necessary to answer such questions». The features Pierazzo listed for documentary editions are now suggested for all editions:

1. The purpose of the edition
2. The needs of the users
3. The nature of the documents
4. The capabilities of the publishing technology
5. Costs and time

This list would be accepted by almost any editor who has had a hand in the production of a digital edition. If it were not for the use of the word “users” one could apply this to the making of any edition, whether produced in print or digitally using manual or computer-assisted methods, and so these parameters can be useful to various types of editors with very different objectives.

Still, even in this chapter, Pierazzo sees a fundamental dichotomy between what she has decided are two different types of attitudes towards computers as tools for editors. Accordingly, she synthesizes:

1. Computers have to take care of the difficult, boring tasks that litter the editorial path to the production of an edition. Editors, then, seek tools that will assist their work; the tools themselves and their heuristics are not questioned, as long as they do what they are “told”.
2. Editors interact deeply with computational methods, shaping their

⁴ See for example, her contrasting views of Shillingsburg and Crane (Pierazzo, *Digital Scholarly Editing*, p. 104)

work using markup language, using advanced analytical methods and building the tools they need to process their texts. The tools and their heuristics are considered an integral part of the scholarly endeavour and so they should be published and open to examination along with the editions.⁵

These attitudes are presented, credibly, as opposed to each other. The first one, referred to as computer-assisted philology is considered dangerous as Pierazzo thinks it shows a lack of engagement between editor and software which leads to the misunderstanding of how data is handled. Such misunderstanding might or not occur, i.e. it doesn't necessarily follow that it will. This is precisely why often digital editing projects are produced in collaboration. In such cases, researchers with digital expertise work with field specialists. A few editors and editions are exceptions to this rule, where the person in charge of the intellectual work is also the technical expert.

My own experience is that even when editors are able to carry out the programming work of their editions, this is not necessarily the most efficient use of their time. For most scholars, it is enough to understand some of the basics of how specialized software works, rather than to struggle over matters which can be competently handled by a computer scientist.

There is more to the above quotation, as Pierazzo's reading of her computer-assisted philology appears to pass a moral judgement on matters. I might be biased, but I have never found any editorial tasks boring. They can be difficult, yes. However, difficulty is not the reason why we use computers: we use computers because they are more reliable than humans for counting. Moreover, some software can offer analyses which might present a different perspective from what researches might have originally conceived. These are valid reasons to use computers to further our research.

Pierazzo laments the misgivings some scholars have about the TEI, which has been critiqued on various accounts, but particularly in its inability to handle overlapping hierarchies.⁶ Various methods have been proposed for dealing with the problem of overlapping hierar-

⁵ Ivi, p. 109.

⁶ Ivi, p. 119. The TEI allows structuring texts which produce a single tree. Frequently, however, documents present concurrent structures, i.e. they exhibit more than one tree. For example, the *Divine Comedy* is divided in three *cantiche*, each of which has 33 cantos. Each canto is divided in tercets composed of lines. A manuscript of the Comedy

chies because of the interest in presenting both the abstract textual divisions while also encoding the physical support of texts. Someone considering the production of a TEI encoded text should think in advance about the purpose of the encoding being produced and how the problem of overlapping hierarchies might affect the textual markup.

A major problem with digital outputs in general is their long-term sustainability. This is a valid concern and one of the main reasons to use a standardized format as proposed by the TEI which presupposes that even when hardware and software might change enough as to make a digital edition unusable, the marked-up text could be repurposed with an alternative output.

Unlike print books, digital editions require upkeep and, for this reason, funding agencies are requesting that the original materials are deposited in digital repositories and that institutions become more actively involved in their preservation. In this way, the edition of the Codex Sinaiticus,⁷ for example, will be maintained “in perpetuity” by the British Library. And to answer the important question of what happens to a digital edition of this magnitude once the project finishes, the answer is nothing: it remains the same as the moment in which it was published. The Sinaiticus edition came out in July 2009 and the edition remains unmodified since then. It is starting to look a bit dated, but more worrying, some of the promised translations to English, German, Russian and modern Greek were never uploaded. Eventually, the site will have to be recreated but, without funding, it is unlikely that anyone will be able to commit the resources required for a successful update. In contrast, the “Online Variorum of the Origin of Species”,⁸ which was also published in 2009, was upgraded in 2012, and will be due for a further upgrade in the near future.

All digital publications are liable to becoming dated, and this happens much faster than with printed texts. Print editions, however, also have a limited lifespan which is generally about one generation. This is particularly true within humanities subjects since they are notably slower

presents the texts in folios, each of which contains text which might run from a folio to the other. The Saskatchewan Textual Communities project, in which I am involved, proposes a way around this difficulty, essentially by representing the act of communication (the *Commedia*) and each document in which it occurs as distinct trees (<https://wiki.usask.ca/pages/viewpage.action?pageId=1324745355>).

⁷ <http://www.codexsinaiticus.org/en>.

⁸ C. Darwin, *Online Variorum of On the Origin of Species*, ed. B. Bordalejo, Darwin Online, 2009, <http://darwin-online.org.uk/Variorum/>.

in scholarly advances in contrast with scientific fields which move at a much faster pace.

A question which has been frequently asked is whether digital editions can be completed.⁹ This is an intriguing problem because, with digital materials, particularly those under the control of an editor rather than a publisher, it might seem that an edition is never really finished. In truth, because the constraints of time, one should consider what is possible in the context of the production of a particular edition.

The subject of readers and users, which Pierazzo highlights in various places in her monograph, but tackles directly in the chapter entitled «Using Digital Scholarly Editions», where she argues that «digital editors are not addressing the needs of the readers/users of printed scholarly editions, nor are they really considering the need of a wider public, failing to recognise their real target audience and their reading requirements».¹⁰ It is unclear how editors are not addressing the needs of readers/users, a conclusion which is drawn from Dot Porter's article, «Medievalists and the Scholarly Digital Edition»,¹¹ since plenty of editions, particularly those online, have been very successful.¹² The interface, naturally, presents some challenges because they need to be designed to be intuitive, but the complexities of interfaces can interfere with some specialized uses of the underlaying text. The synthesis presented by Pierazzo will be useful as a thought-provoking experiment for anyone designing the interface of a digital edition. Design for the web used to centre on the computer display. Today, the wide availability of mobile devices, from tablets to mobile phones requires optimization for each specific one. This makes interface design even more complicated than it used to be, and the likelihood is that the situation will continue to increase in complexity.

Editors are warned about the various ways in which digital editions might present other problems none of which is minor. Rapid obsolescence of the product, constant technological changes, the problems surrounding data preservation as well as those about recording the defunct

⁹ See Sahle, «What Is a Scholarly Digital Edition?», in Pierazzo, *Digital Scholarly Editing*.

¹⁰ Pierazzo, *Digital Scholarly Editing*, p. 154.

¹¹ D. Porter, «Medievalists and the Scholarly Digital Edition», *Scholarly Editing*, 2013, <http://scholarlyediting.org/2013/essays/essay.porter.html>.

¹² Besides the Walt Whitman Archive, quoted by Pierazzo, the «Codex Sinaiticus», «Darwin Online», and «Wallace Online», for example, all appeal to the general public as much as to the scholarly community. Moreover, our own work on the CantApp, an edition for mobile devices, shows a willingness to move forward and try different approaches to the presentation of digital editions.

interfaces, the question of peer-review are all warning flags for anyone attempting the creation of an electronic edition. Pierazzo solved many of those problems by publishing her own edition of *Lo Stufaiuolo*,¹³ which was published online by the reputable journal *Scholarly Editing*. With this arrangement, the editor does not have to concern herself with matters of long-term preservation, obsolescence or future re-issues of the edition. Moreover, because *Scholarly Editing* is a peer-reviewed journal, interested parties are reassured this edition has gone through this process which lends it credibility within academia. In contrast, editions self-published online might be of uneven quality and yet, the useful ones will eventually stand out as they will be quoted, which will lead them to be recognized just as other online sources have become more and more widely accepted as references.

Pierazzo concludes her book by considering the present and the future of digital editions. She analyses terminology and presents various arguments in reference to the possible names for the very diverse products editors have manufactured and will continue to produce in the future.

One of the most interesting statements in *Digital Scholarly Editing* refers to the modelling of these editions, about which Pierazzo states:

A method that has proved to be successful for modelling digital scholarly editions is to start from the end, namely designing the final product... and then working backwards, trying to understand which methods and tools will be required in order to achieve the desired output.¹⁴

If one could take one thing away from this book, it would be this idea of starting from the end-product. My experience in text encoding has taught me that only by knowing precisely where we want to go with an edition, can we design an encoding system allowing its production. Pierazzo is correct when she states that editors need to learn TEI-XML and related technologies. Without that knowledge and without the understanding of what can be done with them, it is not possible to foresee the potential of the marked-up text. If editors are not ready to put in that effort, they will face many troubles in the making of their editions.

¹³ E. Pierazzo, «Lo Stufaiuolo by Anton Francesco Doni: A Scholarly Edition», *Scholarly Editing: The Annual of the Association for Documentary Editing*, 36 (2015), <http://scholarlyediting.org/2015/editions/intro.stufaiuolo.html>.

¹⁴ Pierazzo, *Digital Scholarly Editing*, p. 105.

Progetto grafico e impaginazione: Carolina Valcárcel
(Centro para la Edición de los Clásicos Españoles)

1ª edizione, **giugno** 2019
© copyright 2019 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel **giugno** 2019
da Grafiche VD Srl, Città di Castello (PG)

ISSN 1825-5361

ISBN **978-88-430-9053-2**

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso
interno e didattico.